

In copertina: particolare dalla *Danae* di G. Klimt (1907-1908)

LA «MARAVIGLIOSA INVENZIONE»

Ogni merce è denaro caduco;
il denaro è la merce imperitura.
KARL MARX

*Que dans mes mains pleuve de l'or
De l'or,
De l'or,
Et j'en fais mon affaire!*
JEAN-PIERRE DE BÉRANGER

«Maravigliosa invenzione!». Così consuona col Marino e con la sua quasi proverbiale scommessa sulla poesia un economista a lui contemporaneo, Geminiano Montanari, condensando nell'esclamazione tutto l'entusiasmo secentista della scienza economica moderna per «il segno dei segni dei tempi», il denaro¹. Entusiasmo invece certamente opposto al vulgato - nell'opinione comune -, e forse predominante, ostentato olimpico disinteresse, quando non si tratti di esibito disprezzo, che i poeti, superiori alle debolezze del mondo o moralisti interpreti delle stesse, parrebbero dover coltivare per la vile moneta nella rarefatta loro ispirazione. Insomma, se *carmina non dant panem*, i sublimi artefici dei carmina saranno di necessità indifferenti a quel che, quotidianamente, il pane lo procura? Non si rivela così categorica l'eventuale esclusione dello scambio economico dal regno della poesia, per quanto si dia, in effetti, la possibilità di contrapposizione fra i due domini: quando la poesia si concede una dialettica valutazione del suo rapporto col denaro le soluzioni vanno appunto dal non celato sdegno per le paterne divizie (ma per un Tibullo che così argomenta - ripreso alla lettera poi da Petrarca - avremo un Orazio dalla pronta risposta: «Che voti migliori può fare una dolce nutrice al bambino? / che quel che sente sappia e possa dire/ che grazia fama salute gli abbondi / che nel decoro viva e di soldi mai sia privo»²) alla protratta querimonia di chi, proprio in quanto poeta, di divizie non ne possiede affatto³. E poi c'è chi sostiene, come Cecco Angiolieri, esperto in sommo grado di mancanza di soldi («I' son sì magro che quasi traluco, / de la

persona no, ma del'avere»), figliuolo della Stremità ('miseria') e di un padre avaro: bando alle ipocrisie, è l'«argento, che fa l'uom poeta»⁴. Danari o mancanza di danari hanno senz'altro diretta influenza sulla produzione poetica: entrambi i casi, sembra, intervengono positivamente sulla creatività. Vuoi garantendole l'*otium* necessario a manifestarsi, vuoi sollecitandola a sopperire col talento laddove i talenti mancano. «Sono il poeta dei poveri, perché povero ho amato: / se non potevo fare regali donavo le parole»: così Ovidio, per il quale i versi valgono come merce di scambio nella contrattazione amorosa⁵ (precettorimasto, ahinoi, lettera muta alle ottuse orecchie di Becchina amata da Cecco, la quale non è altrettanto sorda, invece, alle parole della mezzana di Propertio: «Tieni d'occhio l'oro, non la mano che lo porge! / dei versi ascoltati, cos'altro che parole resterà? [...] Sorda e senz'arte sia per te la lira / di chi versi ti diede, e non vesti di Coo»⁶). Altrimenti, e in questo caso il testo della poesia ben si guarda dal confessarlo, è essa stessa che sa ottenere denaro: forse non brutalmente in forma monetizzata, comunque procacciando, se prona a certi clichés, il pane di cui sopra.

Ma non sono le lamentazioni peraltro scontate che qui importa annoverare, e nemmeno l'autoreferenzialità di una dialettica anch'essa prevedibile, bastando - come si è visto - a documentarne tutte le possibili articolazioni la stretta cerchia dei poeti augustei: le distinzioni operate sottendono il problematico rapporto - qui nemmeno marginalmente aggredibile - che esiste fra arte e ricchezze, e dunque fra arte e potere.

Viceversa, a promuovere la presente ricerca è



la poesia impegnata ad affrontare l'argomento monetario quale tema di drammatico impatto sociale: ovvero, la ricerca stessa intende sollecitare la riflessione sulla presenza letteraria di quella «souveraineté de l'argent»⁷, attualmente indiscussa, che prepotente emerge nei momenti storici di grande trasformazione sociale per giungere alla ribalta fin sulle pagine dei poeti.

La stigmatizzazione del denaro già in Sofocle è connessa ai crimini contro natura e il potere del denaro viene decretato intermedio fra quello dello stato e quello degli dèi: «fra gli uomini nessun istituto / germogliò peggio come il denaro. / È questo che distrugge le città / è questo che scaccia gli uomini dalle loro case / questo ammaestra e disvia gli animi / nobili a compiere azioni malvage / [...] / turpe è il guadagno: ne vedrai / più accecati e distrutti che salvati»⁸. E se col Nuovo Testamento la demonizzazione definitiva del denaro sembrerebbe essere sancita nella misura dei trenta denari bastevoli ad acquistare la vita del Cristo, in verità proprio lì se ne decreta il valore di scambio assoluto, essendo solo un aspetto particolare la potenzialità corruttrice.

Una cospicua produzione letteraria sarà incentrata sulla permutabilità del denaro, sul suo potere prometeico e sostitutivo che lo farà appellare «re», sulla sua facoltà di sostituirsi non solo alla morale ma ad ogni parte del corpo di cui si sia carenti: dai *Carmina Burana*⁹ a Shakespeare a Goethe¹⁰ a Brecht in una continuità di accensioni moralistiche alle quali i poeti paiono particolarmente votati.

Peraltro, fin dai *Vangeli* l'ipotesi abrogativa e totalizzante non è contemplata¹¹: la parabola dei talenti individua nell'improduttività del denaro l'aspetto decisamente negativo e reprimendo. Si allineano su questa posizione i predicatori la cui messe di sermoni dilaga nei borghi medievali a condannare l'usura, se l'usura costituisce la forma suprema di sterilità monetaria (con Pound: «Usury: A charge for the use of purchasing power, levied without regard to production; often without regard to the possibilities of production»¹²). Con l'usura anche «il verso si fa pesante»: questo solo per individuare gli estremi, da Gregorio di Nazianzo¹³ a Dante a Pound, di un interesse per la degenerazione dello scambio economico a speculazione monetaria esplicita che, a seconda delle sue

varianti storiche, condiziona l'impegno artistico¹⁴.

Istituendo appunto un implicito parallelo fra questa forma di speculazione e quella esercitata nelle sedi che le sono ufficialmente tribuite (e che quotidianamente paiono determinare la tenuta stessa degli Stati), i mercati della Borsa, ho individuato un impreveduto specifico settore poetico¹⁵, per quanto prevalentemente drammaturgico, rappresentato dai testi della prima parte di questa antologia.

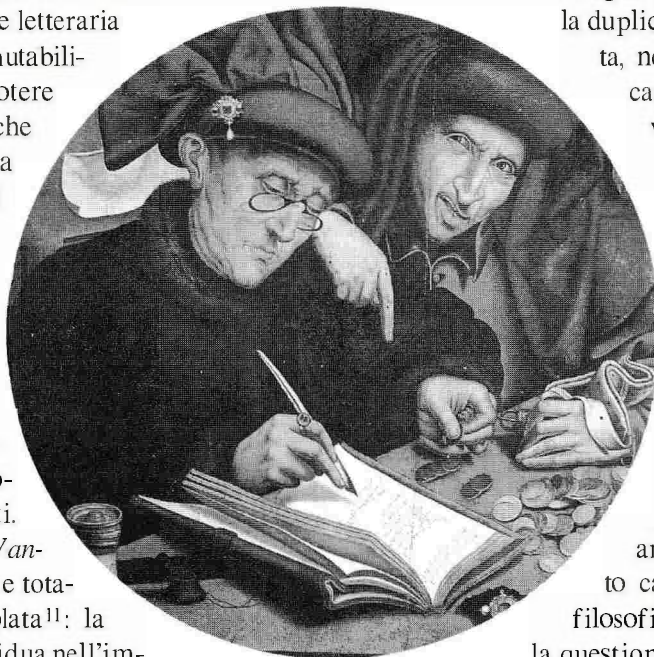
La seconda sezione, antitetica, vuole promuovere la potenzialità feconda delle monete. Sotto il rispetto mitico dello sperma divino il denaro può generare poesia, la parola poetica sa essere moneta produttiva: solo uno degli intricati percorsi che nel campo metaforico descritto dal denaro può riservare la poesia. A questo si ricollega la specificità della metaforica monetaria indagata nella poesia di Celan nel terzo dei saggi che corredano l'antologia.

Per non addentrarci nelle potenzialità simboliche che il denaro su di sé concentra: nel suo legame prima diretto poi mediato col metallo prezioso, nell'immagine impressa sulla moneta, nella duplicità delle facce della moneta,

nella sua trasformazione in cartamoneta e dunque nella virtualità del suo potere, nella sua attuale possibile intangibilità, giusta la curiosa coincidenza evidenziata da Shell fra la prima lega utilizzata per coniare, l'*elektrum*, e l'ultima versione del danaro, la carta elettronica¹⁶; e poi nel suo essere effigie ed emanazione del potere...; e tralasciando anche il suo essere argomento capitale della speculazione filosofica e politica. Comunque,

la questione estetica posta alla riflessione dei classicisti tedeschi fra Sette e Ottocento dalla necessità di ridefinire una possibilità moderna di bellezza classica nel mondo del denaro valore universale e del lavoro diviso e salariato (può l'arte sfuggire a un moderno destino di mercificazione e di bruttezza?) è l'interrogativo affrontato nel secondo saggio presentato. Il primo analizza i prestiti monetari che la lingua offre alla lirica del Duecento italiano, perfino alle rime per eccellenza nobili, quelle dell'eros: segno di un mondo comunale in rapido cambiamento che consegna al denaro, veicolo principe della sua vitale trasformazione, anche le parole che sapranno eternarlo.

NATASCIA TONELLI



NOTE

¹ La luttuosa prosa del Montanari rende il trattato *Della Moneta*, per gran parte impegnato ad esaltare «il più necessario strumento dell'umana società» (citato dall'anastatica delle edizioni Bizzarri, Roma 1965 che riproduce, della collana «Scrittori classici di economia politica», il t. III, Parte Antica, Milano, G. G. Destefanis, 1804) di diletta quanto preziosa lettura: «Sono adunque i desiderj degli uomini misura del valore delle cose, alla quale dovendo corrispondere la moneta, ne segue che i desiderj o i bisogni siano misura del valore delle monete non meno che di quello delle cose, e viceversa le monete misura del bisogno e del desiderio non meno che del valore delle cose» (p. 43).

² Fin dal proemio ai libri delle *Elegie* Tibullo si rifugia in un arcadico paradiso amoroso dove non necessita di ricchezze («Divitias alius fulvo sibi congerat auro») e dove anzi rifiuta quelle paterne («Non ego divitias patrum fructusque requiro» I, 1 e 41): più realista l'epicureo Orazio lo invita a goderne nell'epistola a lui dedicata, la I, 4 (qui i vv. 8-11).

³ Il povero Properzio dovrà condividere la sua Cinzia con chi può con lei essere più generoso di *nummus* che non di versi. Per non citare - come si potrebbe a piene mani - Marziale e Giovenale quali precettori ideali per chi si voglia lamentare dell'assenza di denaro (peraltro sfruttando un topos già greco) e già nostalgici, a un solo secolo di distanza dagli anni di Mecenate, di un'epoca in cui la poesia poteva procurare onorata sussistenza.

⁴ Il verso, dall'interpretazione fortemente dubbia, proviene dal sonetto LXXXVI, 8 (da Cecco Angiolieri, *Le rime*, a cura di A. Lanza, Roma, Archivio G. Izzi 1990) del quale vale la pena citare almeno l'avvio per comprendere la disincantata, più volte ribadita e condivisa dai rimatori del Duecento italiano comunemente detti «comico-realistici», ragion pratica di Cecco: «In questo mondo chi non ha moneta / per forza è necessario che si ficchi / un spiedo per lo corpo o che s'impicchi».

⁵ *L'Arte di amare*, II, 165-66.

⁶ *Elegie*, IV, 5, vv. 53-4 e 56-7: «Aurum spectato, non quae manus afferat aurum! / Versibus auditis quid nisi verba feres? / [...] / qui versus, Coae dederit nec munera vestis, / istius tibi sit surda sine arte lyra».

⁷ «L'argent est l'argent, quelles que soient les mains où il se trouve. C'est la seule puissance que l'homme discute jamais. On discute la vertu, la beauté, le courage, le génie; on ne discute jamais l'argent. Il n'y a pas un être civilisé qui, en se levant le matin, ne reconnaisse la souveraineté de l'argent», Alexandre Dumas fils, *La Question d'argent* (1856), in *Théâtre complet*, II, Paris, Calmann Lévy 1890.

⁸ Nell'*Antigone* (vv. 295-300 e 313-14 nella traduzione di Gianfranco Agosti) il re Creonte suppone il potere del denaro senz'altro superiore al suo, se lo ritiene causa di disobbedienza al proclama appena emanato, e attribuisce alla consuetudine del denaro il degrado della società civile: il denaro è soggetto solo alla superiorità del martirio per un ideale religioso e familiare ostinato e incorruttibile.

⁹ «In terra summus rex est hoc tempore Nummus»: questo l'incipit dello scoppiettante carmen II (secondo la numerazione di A. Hilka - O. Schumann, *Carmina Burana. I-1: die moralisch-satirischen Dichtungen*, Heidelberg 1930).

¹⁰ Dal *Timone d'Atene* e dal *Faust* prende l'abbrivio una pagina giovanile di Marx sul *Denaro* (in *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi 1949, pp. 158-63), che non sembra priva di antifrastiche reminiscenze montanarie, fortemente moralista nell'evidenziare proprio l'«onnipotenza» della «meretrice universale, la mezzana universale degli uomini e dei popoli»: «Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo [...]. Ciò che io sono e

posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. [...] Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. [...] Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede?» (p. 160); «Poiché il denaro, in quanto è il concetto esistente e in atto del valore, confonde e inverte ogni cosa, è la universale confusione e inversione di tutte le cose, e quindi il mondo rovesciato, la confusione e l'inversione di tutte le qualità naturali ed umane» (p. 163). O, con le parole del trevigiano Nicolò de' Rossi, della generazione intermedia fra Dante e Petrarca: «Denari fano l'omo comparere, / denari el fingono scienciato, / denari coprono ciascun peccato, / denari mostran spender e tenere, // denari danno donne per godere, / denari te congon l'anemo beato, / denari lo vile meten en stato, / denari gli inimici fan cadere. // E senza loro on'omo par asiso: / ch'ig reggen tuto 'l mondo e la fortuna / e, se tu vò, te manda en paradiso. // Unde saggio me parchi glie rauna: / ché quigli soli plu d'altra vertute / contra melenconia rende salute» (sonetto CCXVI del *Canzoniere* a cura di F. Brugnolo, Padova, Antenore 1974).

¹¹ Soccorre ancora l'esuberante Montanari ben lieto di ricordare che il Salvatore «non ha sdegnato [...] di valersene tra noi [scil. della moneta], e di costituire fra suoi apostoli il tesoriere» (op. cit., p. 18).

¹² «Usura: un onere per l'uso del potere d'acquisto, imposto senza tener conto della produzione; spesso senza tenere in alcun conto le possibilità produttive»: in appendice al XLV dei *Cantos*, *With Usura*.

¹³ Della sterminata produzione di Gregorio, si veda il carne I, 2, 28 *Contro i ricchi* (che si può leggere nel vol. *Poesie*, I, Roma, Città Nuova Editrice 1994), in realtà contro la speculazione sui beni altrui.

¹⁴ Ma l'usura può porsi o in alternativa al fare poetico, ovvero impedirlo perché la possibilità di poetare si è data in pegno: da compararsi le prime quartine del sonetto XCIV di Cecco Angiolieri («Per sì gran somma ho impegnate le rime / che io non so vedere come possa / prendere modo di far la rescossa: / per più l'ho 'n pegno che non monta Pisa») e del XVI di Meo dei Tolomei (nell'ed. Marti, *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano, Rizzoli 1956, ma incerto fra Meo e Cecco stesso): «Caro mi costa la malinconia, / ché, per fuggirla, son renduto a fare / la disgraziata arte de l'usurare / la qual consuma la persona mia».

¹⁵ Il gioco in Borsa - con le frequenti conseguenze catastrofiche - è eccellente tema romanzesco: ben presente anche nella drammaturgia in prosa, è piuttosto raro che siano i versi a tentare le loro capacità mimetiche nel rappresentare, poniamo, i lanci al ribasso di una scalmanata folla di agenti di cambio.

¹⁶ Fondamentali, per quest'ultimo tipo di ricerche, i saggi di M. Shell, *The Economy of Literature*, Baltimora 1978; *Art and money*, Chicago 1995 e, unico ad essere tradotto in italiano, *Moneta, linguaggio e pensiero*, Bologna 1987. Da ricordare, per lo studio dell'equivalenza metaforica parola-moneta, utilizzato per una elaborazione di teoria letteraria, H. Weinrich, *Moneta e parola. Ricerche su di un campo metaforico*, in *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Bologna 1976, pp. 31-48 (ma il saggio è del 1958).

Per le cure di K. Jackson è ora apparsa un'ampia antologia (per quanto piuttosto indiscriminata, e che privilegia la letteratura anglosassone) di testi in prosa e poesia che si occupano di denaro: *The Oxford Book of Money*, Oxford, Oxford University Press 1995, più oltre segnalato nella sezione di recensioni «Poesia inglese».

Fig. p. 2: Quentin Metsys, *Il cambiavalute e sua moglie*, XVI sec.

Fig. p. 3: Marinus van Reymerswael, *Gli usurai*, XVI sec.